

RADICE NEWS

Oggi non è uguale a ieri: Coronavirus tra razzismo e paura

MIRIAM MUSACCHIO, V BL

Coronavirus, Italia 16 febbraio 2020

Quando sull'autobus un cittadino dai tratti orientali suscita espressioni intorpidite sui volti dei poveri italiani è ufficialmente diagnosticata la frattura patologica nell'ossatura della nostra società.

Come tendono a ribadire anni e anni di storia ed epidemie, invece del temuto *Coronavirus* dovremmo piuttosto preoccuparci dell'osteoporosi da cui è affetta la gamba sotto lo stivale italiano. Lo scheletro della realtà in cui viviamo non fa altro che deteriorarsi, diventando più fragile man mano che gli animi si inaridiscono, creando della tolleranza e della solidarietà concetti antiquati e falsamente buonisti, vuoti nella prassi. Perché l'uomo ama il caos, le trame avvincenti, gli ambienti grotteschi.

Dalla giusta prevenzione di un virus ne ricaviamo un'ipocondria sfrenata, che è ormai da secoli compagna di passeggiate con gli interessi politici, economici e sociali del momento. Approfittarsi di una preoccupazione globale quale un virus non è una novità, basti pensare a una malattia come la peste, definita 'classista' e protagonista dei disagi fisici e sociali dei più grandi romanzi italiani: il *Decameron* e *I Promessi Sposi*. Per non parlare della cinematografia fantascientifica, tra cui la pellicola *Contagion* (2011) che quasi dieci anni dopo la sua uscita nelle sale ha trovato, nel 2020, una rinascita, diventando uno dei film più visti negli ultimi due mesi; difatti la trama risulta 'misteriosamente' simile al fenomeno CoVid-2019 (curioso come non sia ancora uscita una teoria complottista per cui il regista Soderbergh non abbia lui stesso creato il virus).

In questa fanghiglia di ipocrisia, razzismo, paura generale e insicurezza faccio un *mea culpa*, ammettendo di aver avuto l'intenzione di trasformare quest'epidemia in una show girl: niente di meglio, per questo mese, se non scrivere del virus.

L'8 febbraio avevo comunicato l'idea di un articolo sulla letteratura e il suo ruolo durante le epidemie già pensando a Manzoni, Camus, Boccaccio. Ne *La guerra del Peloponneso* di Tuciddide la peste influenza gli eventi bellici; *La peste scarlatta* di Jack London, invece,



LA REDAZIONE

Il secondo numero del Radice News è stato concepito durante il mese di febbraio, ma il rapido e, ahimè, tragico susseguirsi degli eventi dai quali siamo stati tutti travolti ci ha fermati per un po'. Tuttavia abbiamo cercato di aggiornare qualche articolo e deciso insieme di andare avanti. Abbiamo pensato che sarebbe stato bello offrire a docenti, alunni e genitori i pensieri e le riflessioni dei nostri ragazzi, mantenendo comunque una parvenza di normalità. Invitiamo perciò tutti a leggere il giornale e a restare a casa!

mostra i disastri che può generare l'industria, portando malattie, morte e una civiltà sempre più barbara. Il punto è che, esaltata dal fascino macabro alla Edgar Allan Poe del tema, tanto grande è stata la delusione quando ho realizzato che almeno dieci persone, nella stessa settimana, avevano già pubblicato pagine e pagine di inventari su libri riguardanti le pandemie. Siamo tutti casi disperati e, chi più, chi meno, non vi è cinismo capace di nascondere.

Il problema di fondo qual è, quindi? Niente di nuovo: tutti noi.

Premettendo che il Coronavirus esiste, senza alcun dubbio, ed è sempre meglio prevenire che curare, su tematiche come questa si appoggiano ideologie sbagliate, periodi di instabilità e false credenze. La parola chiave degli ultimi anni è 'immigrazione', quasi sempre accompagnata da 'barriere', 'lavoro' e da qualche settimana anche 'citofoni': un civile per strada viene allontanato perché ha gli occhi a mandorla, e probabilmente della Cina non ha mai visto neanche l'ombra. Prima gli africani con l'Ebola, ora sono i cinesi. I ristoranti orientali perdono clienti e le persone si rinchiodano in casa con le loro taniche di Amuchina, sicure che con gli integratori di vitamine e l'odio che nutrono verso lo 'straniero' la malattia non potrà infettarli. Si tratta della solita filastrocca per cui la peste colpiva solo i ceti inferiori e l'AIDS solo gli omosessuali; ironia della sorte, alla fine muoiono anche signorotti ed eterosessuali. L'allarmismo, per di più, è lecito ma non paragonabile agli effetti disastrosi della peste (o almeno così dovrebbe essere).

Da questo virus – a prescindere che i media esagerino o occultino la verità – stiamo plasmando un idolo, il virus dello *showbiz*. I più farciti di reminiscenze fasciste incolperanno la razza discriminata del momento (i cinesi), mentre i più giovani creeranno vignette sarcastiche sull'epidemia da spargere sul web e le industrie produrranno mascherine per ogni occasione. Ma anche questa, dopotutto, è una visione grottesca, enfatizzata e montata del fenomeno epidemico. La natura creativa dell'uomo, se così può essere definita, prevede che lui modelli la realtà che lo circonda secondo le sue esperienze e i suoi pensieri, cercando di dare un senso a qualcosa più grande di sé. Che in futuro nasca un profilo su Instagram dedicato a un Corona-influencer, o che la situazione si aggravi seriamente, ricordiamo di essere umani e solidali prima che amanti della cronaca nera.

Coronavirus, Italia 11 marzo 2020

Avrei potuto modificare il mio vecchio articolo, crearne uno nuovo e seppellire la superficialità con cui tutti quanti abbiamo accolto il fenomeno Coronavirus e, soprattutto, quella tipica ipocrisia borghese per cui quel che accade 'laggiù' non può avvicinarsi. Avrebbe giovato a tutti se il contagio non si fosse espanso tanto, ma che questo sia uno spunto per riflettere. La malattia ha preso noi, nuovi 'untori', e ora infetta il mondo. Ore e ore di scuola sulle pagine di Don Rodrigo che, sebbene ricco signorotto, muore di peste nera e ancora ci stupiamo di come tutto ciò sia potuto avvenire.

LETTERATURE

MEMORIA

Il Giorno della Memoria, la Shoah e Primo Levi

ALESSIA GREGORI, I BL

Dal 1 novembre 2005 ogni 27 gennaio, data in cui le truppe dell'Armata Rossa liberarono il campo di concentramento di Auschwitz, l'ONU ha stabilito la celebrazione internazionale del Giorno della Memoria, una ricorrenza per commemorare le vittime dell'Olocausto. Ogni qual volta ci si confronta con episodi di sterminio di cui la storia del genere umano abbonda, il nostro immaginario finisce per essere inevitabilmente segnato dall'ombra lunga della Shoah, termine che in ebraico sta per 'catastrofe', 'disgrazia'. L'unicità di un fenomeno come la Shoah, i modi in cui è stata raccontata, le celebrazioni rituali, l'enfasi sulla memoria, la collocano necessariamente nella storia come lo sterminio per eccellenza benché, giova sempre ricordarlo, non l'unico: il filosofo Theodor Adorno è arrivato ad affermare che non si possono più scrivere poesie dopo Auschwitz.

Stiamo parlando di una strage pianificata nei minimi dettagli e condotta con metodi industriali da parte del regime nazista, al potere in Germania dal 1933 alla fine della Seconda guerra mondiale, a carico di ebrei e altre minoranze, quali zingari, omosessuali e oppositori politici. La sua natura di piano deliberato, la sua legittimazione a carattere razziale, la connivenza della grande industria tedesca che nei campi di concentramento trovava abbondanza di manodopera schiavizzata, rappresentano un punto di non ritorno nell'intera storia del Novecento.

Raccontare perché la memoria non muoia è stato il compito di alcuni dei più grandi intellettuali del secolo scorso. Tra questi, testimone per eccellenza poiché sopravvissuto al campo di sterminio di Auschwitz, spicca il chimico e scrittore di origine ebraica Primo Levi. Nato a Torino nel 1919, Levi riuscì a discutere la sua tesi di laurea in chimica solo nel 1941 a causa della promulgazione delle leggi razziali. Scampato in un primo tempo alle deportazioni dandosi alla lotta partigiana, una volta catturato dai tedeschi venne condotto nel campo di concentramento di Auschwitz il 22 febbraio del 1944. Verrà liberato dall'Armata Rossa il 27 gennaio del 1945.

La sua permanenza e la vita quotidiana nel campo di concentramento di Auschwitz sono stati l'argomento del suo libro più famoso, *Se questo è un uomo*. La sua formazione di scienziato si riflette nello stile del libro, di stampo descrittivo/realista; la narrazione asciutta ed esauriente sembrerebbe a prima vista stonare con l'epocale tragedia raccontata. Quando Levi scrive quest'opera, della macchina di sterminio messa su dai nazisti l'Europa non conosce che qualche frammento di testimonianza di qualche sopravvissuto. *Se questo è un uomo* è innanzitutto la registrazione della vita nei campi di sterminio e delle relative strategie di morte talmente raffinate da essere state accuratamente progettate.

Primo Levi scrive per l'umanità perché voleva che tutti, anche in futuro, potessero comprendere. Voleva che entrasse nella conoscenza comune quel fenomeno atroce e impensabile che fu la distruzione dei popoli, l'annientamento delle coscienze, la complicità di massa e la consapevolezza della responsabilità personale. Per questo il racconto omette accuratamente i dettagli più efferati, per dare struttura alle proprie esperienze e affinché il ricordo personale, bruciante, diventasse memoria collettiva.

L'esperienza traumatica dei campi di concentramento è un'esperienza estrema e compito del narratore è non farsi sopraffare, prendere una distanza. Non occorre ricordare per raccontare, bensì raccontare per ricordare. Il ricordo che si spera indelebile della Shoah l'ha trasformata in un simbolo del Male, un memorandum della 'natura cattiva' dell'uomo, ma la liturgia della tragedia spesso occulta i percorsi che hanno condotto al crimine di massa.

La storia del Novecento in Europa sembra divisa in due: da una parte una storia criminosa che è durata fino al '45 e dall'altra un periodo in cui sembra di essere improvvisamente puri e redenti. Occorre ristabilire il senso della continuità della Storia; non dobbiamo accontentarci del dovere della memoria; abbiamo bisogno, piuttosto, di recuperare un senso critico proprio come accade nei libri di Levi.

POETICA

Brilla

ILARIA CIURLANTE, II BL

Se il sole riesce a trovare la forza di brillare ogni giorno,

Anche quando è nascosto da oscure nuvole di pioggia,

Allo stesso modo

Puoi fare tu.

Brilla.

Brilla, anche quando va tutto male,

Anche quando stai attraversando un periodo buio

E le tue gambe vogliono cedere,

E i tuoi occhi iniziano a riempirsi di lacrime,

E il tuo cuore si spezza un po' di più ad ogni battito.

Brilla.

Brilla perché se non ti lasci né soffocare

Né opprimere dalle tue paure, dal tuo dolore o dal tuo caos,

Farai con loro ciò che i raggi del sole fanno con le gocce di pioggia:

L'ARCOBALENO.



CORPI

BODY SHAMING

GIORGIA CAPORALI, IV AL

Definizione

Negli ultimi anni si è sentito parlare spesso di *body shaming*, ma cosa designa questa parola inglese? Il vocabolario *Treccani* online ci può aiutare a capirlo: «Il fatto di deridere qualcuno per il suo aspetto fisico». Un neologismo entrato nella nostra vita ormai da diversi anni e che ci fa affacciare a una finestra spalancata su uno scenario per nulla positivo. Quando si utilizza questa espressione si inquadra infatti la tendenza a giudicare, offendere o deridere una persona per una sua peculiarità fisica.

Perché?

La fisicità viene colpita perché considerata non aderente ai canoni estetici della cultura in cui la vittima vive: non ha importanza che sia effettivamente anormale o dannosa per la salute, o semplicemente diversa dalla presunta 'forma fisica perfetta', né che la vittima abbia la possibilità di cambiare o meno. Il canone estetico, spesso lontano dalle caratteristiche di un corpo umano comune o sano, è posto come normale e necessario per considerare una persona apprezzabile e degna di rispetto. Al contrario, il corpo della vittima è considerato fuori dal normale, nonostante sia in genere più simile a quello della maggioranza della popolazione rispetto al modello estetico. Questa sfumatura di bullismo, ancora purtroppo sconosciuta o comunque non riconosciuta da molti, induce nella vittima una smisurata vergogna del proprio corpo. Tale vergogna riduce l'autostima e può portare a malattie quali disturbi alimentari, ansia e depressione.

La nascita e la sua evoluzione

Come abbiamo accennato dinanzi, molte persone di fronte alla parola *body shaming* rimangono perplesse; anche nel momento in cui ho proposto di scrivere su questo tema in redazione, la maggior parte dei miei compagni di scrittura mi hanno rivolto un'espressione interrogativa. Quando però ho spiegato l'etimologia della parola, tutti si sono resi conto di cosa volessi parlare... Infatti, nonostante il suo nome poco noto – forse anche perché di origine straniera –, il concetto che esprime la parola *body shaming* è manifesto a tutti, semplicemente perché, purtroppo, l'attitudine volta a schernire le persone in

base al loro aspetto fisico si è sviluppata ancor prima che la parola per designarla fosse coniata. Alcune tipologie di *body shaming* infatti hanno origini antiche nella superstizione popolare, come il pregiudizio contro i capelli rossi, ma altrettante derivano anche da mode diffuse in tempi molto recenti, come la 'grassofobia', traduzione dell'inglese *fat shaming* (la derisione di chi è in sovrappeso). I canoni estetici cambiano da un luogo all'altro e con essi le forme di discriminazione, aggravate anche dalla diffusione di modelli estetici nei mass media e nei social media che sfociano spesso in forme di cyberbullismo. Come in altre forme di bullismo, infatti, i 'leoni da tastiera' giocano un ruolo importante: molti dei commenti offensivi che vengono scritti online verso estranei (e non) non verrebbero mai espressi di persona. Il web ha amplificato il *body shaming*, perché è più facile oggettivare l'altro, perdere di vista il fatto che dietro un profilo e una foto in un post ci sia una persona in carne e ossa, ed è quindi ancora più facile disconoscere la responsabilità delle proprie azioni. Studi recenti dimostrano tuttavia che questi commenti hanno ripercussioni più che reali sulle vittime. A essere intaccata è la stima in se stessi e di conseguenza l'immagine del corpo delle vittime che, a causa di questi commenti, si distorce.

Le vittime e i responsabili

La derisione del corpo può colpire entrambi i sessi: gli uomini sono soggetti spesso a discriminazioni per la muscolatura o per le dimensioni del loro organo sessuale, le donne, invece, per le dimensioni e la forma di seni, fianchi e fondoschiena (anche nell'età dello sviluppo o in fasi di cambiamento come il post-parto). Sono però particolarmente soggetti a questo gli adolescenti, a causa della ricerca di accettazione sociale e dei cambiamenti fisici legati all'età. Le statistiche indicano che il 94% della nostra categoria è stato vittima di *body shaming*; fra questi quasi il 65% è rappresentato da ragazzi (che fa capire quanto anche i maschi siano coinvolti in questo

fenomeno), che hanno riferito di essere stati oggetto di critiche e commenti umilianti sul proprio aspetto fisico, che ricordiamo essere ancora in evoluzione. Il male che un essere umano può mostrare nei confronti del prossimo, anche inconsciamente (e forse questa è la forma peggiore), è sconfinato, un po' come le cause del *body shaming*. Nonostante ciò, sono state condotte molte inchieste in Italia per capire ciò che spinge una persona a denigrare il fisico altrui e anche se quasi il 27% dichiara di essere stato vittima di burle sul proprio aspetto fisico, l'8% ammette di aver agito da offensore almeno una volta nella vita. I responsabili sono quasi sempre persone 'conosciute' dalla vittima: l'artefice più frequente è un conoscente o collega (53%), un amico (29%) e il movente principale è la pressione sociale (36%) – cioè il desiderio di conformarsi al comportamento del gruppo a cui si appartiene –, o ancora la mancanza di autostima della persona che deride gli altri (35%).

La risposta a questo fenomeno

Recentemente è entrato in scena il movimento *Body positive*, che cerca di bilanciare gli effetti dannosi del *body shaming*, ed è rivolto a chi ha un corpo che non rientra nei canoni predefiniti dalla società. La *body positivity* si basa sull'idea secondo cui ognuno dovrebbe accettare il proprio corpo così com'è. Indipendentemente dall'essere stato vittima di discriminazione sulla base del proprio aspetto, ben il 43% degli italiani si sente condizionato o sotto pressione a causa degli standard di bellezza della società. E in un contesto sociale simile non sorprende che, più che in altri Paesi europei, un movimento che promuove un messaggio costruttivo come quello della *body positivity* sia apprezzato dalla maggior parte delle persone (79% degli italiani contro il 48% della media europea) e che venga molto sentita la necessità di iniziative sociali e discussioni pubbliche sull'argomento, al fine di ridurre significativamente il *body shaming* nella nostra società (67% degli italiani contro il 47% della media europea).

LA VIOLENZA DOMESTICA

ADRIANO OTTAVIANI, III AL

Per violenza domestica si intende quella che si compie all'interno del rapporto di coppia e che ha come caratteristica prevalente la violenza verbale e psicologica, ma non solo. Nei casi di violenza domestica frequenti sono le aggressioni, le minacce e l'imposizione del rapporto sessuale, quindi, qualsiasi comportamento all'interno della relazione di coppia che provochi danno fisico, psicologico o sessuale ai soggetti della relazione rientra in questo triste campo. Le condizioni di chi subisce la violenza sono tanto più gravi quanto più essa si protrae nel tempo o quanto più esiste un legame di qualunque tipo tra l'aggressore e la vittima. Dal punto di vista fisico, le violenze domestiche possono generare gravi danni permanenti e causare difficoltà del sonno o nella respirazione. Le conseguenze della violenza domestica protratta nel tempo lasciano segni anche sul piano relazionale, perché le vittime che la subiscono spesso perdono il lavoro, la casa, gli amici e le risorse economiche di sostentamento. A essere violentate sono soprattutto le donne e i bambini, cioè due categorie che si ritrovano in una relazione che prevede uno squilibrio di potere: le donne perché partono da una posizione talvolta di svantaggio, i bambini perché partono sicuramente da una posizione di dipendenza. Molte volte una madre non si rende conto, presa com'è dalla necessità di evitare le percosse quotidiane, del fatto che i bambini subiscono gravi danni psicologici, anche se non direttamente delle aggressioni fisiche, ma comunque assistono alle violenze subite dalla madre. La violenza domestica contro le donne appare un aspetto fortemente sottovalutato per vari e complessi motivi di ordine psicologico e culturale. La famiglia riveste ancora un aspetto portante della vita individuale delle persone, ma è anche un'istituzione sociale. Inoltre, la vergogna, nonché la sudditanza, la prostrazione psicologica e la paura che impregnano la vita di chi subisce violenza, rendono particolarmente difficile l'emergere di questi fenomeni. Questi aspetti, ma non solo, fanno sì che sia chi la vive sia chi ne viene a conoscenza metta spesso in atto dei meccanismi di negazione per giustificare o minimizzare la gravità di quanto stia accadendo, lasciando tutti più tranquilli nelle proprie sicurezze o nella speranza che sia l'ultima volta. È importante per le donne sapere che non si può giungere all'identikit dell'uomo violento né per l'etnia, né per l'età, né per lo status sociale o per le condizioni economiche e culturali, né per una specifica condizione psico-patologica. Si tratta di una situazione trasversale che colpisce donne di ogni tipo e viene perpetrata da uomini d'ogni condizione. I mariti hanno molte più probabilità di uccidere le mogli perché sono più aggressivi delle donne. In un'indagine ISTAT (2006) condotta su un campione di 25.000 donne tra i 16 e i 70 anni sono emersi dati allarmanti. Sono più di 6 milioni le donne che hanno subito abusi fisici o sessuali nell'arco della loro vita. Sono 2 milioni le donne che hanno subito violenza domestica dal partner attuale o da un ex partner, mentre 5 milioni di donne hanno subito violenza fuori dalle mura domestiche. Gli autori delle violenze sono sconosciuti (15,3%), persone conosciute superficialmente (6,3%), a volte apparentemente inaspettabili come amici (3%), colleghi di lavoro (2,6%), parenti (2,1%), partner (7,2%) o ex partner (17,4%). In realtà non è possibile sapere il numero esatto delle donne che hanno subito queste terribili esperienze, perché questi dati sono relativi soltanto al numero esiguo di donne che hanno denunciato il fatto alle autorità. Si stima che oltre il 90% delle vittime non denunci il fatto; per la precisione, le donne che hanno subito una violenza da un 'non partner' senza dichiarare l'accaduto sono state il 96%, mentre il 93% è la percentuale di donne che non l'ha fatto. Le vittime scelgono di non rendere noto ciò che hanno subito perché si sentono in colpa e hanno paura per sé e per le ripercussioni sui figli o perché hanno poca fiducia nelle forze dell'ordine o, ancora, perché ritengono che quanto accaduto sia una questione privata da tenere nascosta. Oggi, per fortuna, in alcuni paesi, fra cui l'Italia, la legislazione contro i maltrattamenti prevede la procedibilità d'ufficio. Fino a circa un decennio fa, almeno in Italia, i processi per maltrattamento venivano celebrati di rado o per mancanza di indizi o perché la vittima spesso non voleva più rendere testimonianza e le prove venivano ritenute insufficienti. Ora, grazie alla sensibilità degli operatori, la situazione sta cambiando.

LINGUAGGI

Il bilinguismo

DIMA, IV AL

La definizione del termine 'bilingue' è facilmente intuibile e indica chi riesce a dominare, padroneggiare e conoscere in tutti gli aspetti più variegati due lingue. Nonostante ciò, molti studiosi sostengono che per ritenersi bilingue i due idiomi debbano essere appresi simultaneamente in età infantile, per esempio parlandone uno a casa e uno presso la scuola dell'infanzia. Altri, invece, rifiutano tale restrizione e affermano, dunque, che si possa parlare di bilinguismo anche nei casi in cui si riesca a comunicare in tutte le situazioni in una lingua diversa da quella nativa, seppur con qualche errore. La base di una lingua, infatti, non è rappresentata dalla grammatica, dalla morfologia o dalla sintassi, bensì dall'obiettivo stesso di essa: la comunicazione. Secondo il filosofo inglese John Locke, vissuto circa un secolo e mezzo prima della Rivoluzione francese del 1789, il linguaggio è il maggiore strumento e il comune legame della società. Esso, convenzionalmente, è la rappresentazione sensibile e concreta delle nostre idee. In parole semplici, anche solo pensando al nome comune col quale viene definito un oggetto, la nostra mente è in grado di elaborare l'idea dell'oggetto stesso. Il poliglottismo, di conseguenza, implica la presenza di più 'tipologie' di linguaggi associati a una stessa idea.

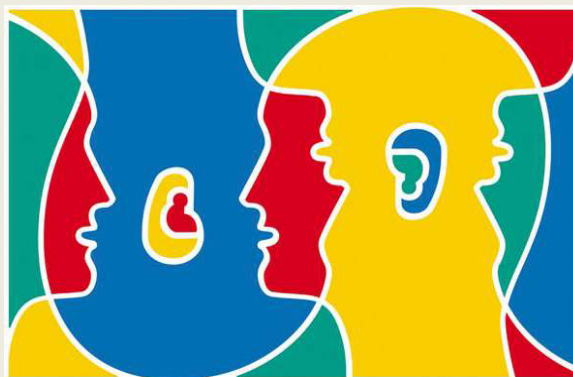
Tra le domande che vengono spesso poste alle persone bilingue, le più ricorrenti sono: «In che lingua pensi?» oppure «In che lingua conti?» o ancora «In che lingua sogni?». La risposta, in realtà, non è così facile come sembrerebbe e dipende dalla situazione nella quale la persona bilingue si trova. Per esempio, se quest'ultima si trova in un contesto nel quale viene usato maggiormente l'italiano, eseguirà i calcoli proprio adoperando questa lingua. C'è addirittura chi sostiene che chi è poliglotta sia come un camaleonte che riesce a cambiare personalità e ad adoperare toni e atteggiamenti diversi a seconda della lingua che sta utilizzando.

I benefici dell'essere bilingue

Secondo diversi studi, chi è bilingue riesce a maturare nel tempo l'abilità di svolgere più azioni contemporaneamente, diventando, per usare un anglicismo, *multitasking*. Oltre a ciò, riesce anche a risolvere delle problematiche di diverso tipo dimostrando la propria creatività e prendendo delle decisioni tenendo conto di numerosi fattori. Chi è poliglotta, inoltre, generalmente apprende facilmente delle nuove lingue ed è più empatico verso differenti visioni del mondo. Dal punto di vista lavorativo, le possibilità di essere assunti sono più alte, proprio grazie alla conoscenza di due o anche più lingue.

Gli svantaggi

Essere bilingue porta con sé, oltre a dei benefici, anche degli svantaggi, sebbene in numero ridotto. Uno di questi è la possibilità di confondere inconsciamente le due lingue e andare quasi in 'tilt' oppure iniziare a parlare più tardi rispetto ai neonati monolingue. Per di più, alcune ricerche hanno dimostrato la presunta difficoltà nella traduzione da una lingua all'altra. Questo è probabilmente dovuto al fatto che al momento dell'apprendimento, solitamente simultaneo, dei due idiomi, le diverse informazioni linguistiche sono immagazzinate nello stesso emisfero cerebrale, a differenza di quando si impara una lingua in seguito. Tuttavia, il cervello umano risulta ancora uno degli oggetti di studio più complessi.



Esperienze

L'IMUN

EMMA IADECOLA, III AL

United Network è la più importante associazione italiana che organizza l'IMUN, ossia la simulazione delle Nazioni Unite completamente in lingua inglese. Da qualche tempo quest'attività viene proposta anche agli studenti della nostra scuola, che anche quest'anno sono stati entusiasti di partecipare. Il progetto ha degli scopi ben precisi: aiutarci nello sviluppo di abilità o trovarne di nuove che non pensavamo di avere. Non è utile solamente per il *public speaking* o per la *leadership*, ma aiuta anche a cambiare punto di vista e a pensare alle cause e alle conseguenze per noi e per gli altri, prima di compiere qualsiasi azione.

La simulazione in sé dura tre giorni, nei quali ognuno deve rappresentare il paese assegnatogli per proporre soluzioni al problema che gli è stato sottoposto. È fondamentale capire dall'inizio che non importa quanto il paese sia piccolo e più o meno sviluppato rispetto agli altri, perché, come nelle Nazioni Unite, quando si tratta di risolvere un problema mondiale, tutti i delegati dei paesi sono equivalenti. Alla fine dei tre giorni di simulazione bisogna presentare due fogli risolutivi tra tutti i paesi e votare quindi il più funzionale ed equo.

L'IMUN non consiste, però, solamente nella simulazione; infatti, il progetto è preceduto da una conferenza esplicativa di un'ora in cui si parla del lessico specifico da utilizzare e della storia e dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Dopo questa giornata a tutti gli studenti vengono affidati un paese e la commissione alla quale partecipare; quest'anno i ragazzi delle scuole di Roma hanno fatto parte di tre commissioni: SOCHUM (*social and humanitarian*), ECOFIN (*economy and finance*), IFAD (*international fund for agricultural department*) e UNICEF.

L'iscrizione ad una *Google classroom* dà avvio all'esperienza IMUN. In circa tre settimane ognuno scrive il suo *position paper* – di due pagine circa – sul problema proposto, e vengono organizzati dibattiti online in preparazione della settimana ufficiale di confronto. Al termine del progetto c'è la possibilità di partecipare alla *delegate dance*, che quest'anno si è svolta all'Atlantico Live; in questa ultima edizione tre nostre alunne hanno ricevuto un attestato di menzione d'onore (*Honourable mention*) per la loro partecipazione in commissione.

ARTE

WOMEN ARTISTS IN ANCIENT GREECE

MATTIA CICCETTI, III AL

Little is known about female artists in ancient Greece. In fact, only five names have come to us: Aristarete, Iaia, Eirene, Calypso and Timarete.

All these artists were named in Pliny the Elder's book: *Naturalis Historia* and it's thanks to his work that we now know something more about these characters. Although only sixteen lines of this book are related to women artists, we managed to know that most of them – if not all – were taught by their fathers who were artists themselves as well. Art education was non-existent for women in ancient Greece as it was in Europe in the 16-19th centuries, since women were barred from studying the nude model, which formed the basis for academic training and representation.

Eirene: Ancient Greek painter who painted a portrait of a young maiden at Ephesus

Eirene is the second female painter mentioned by Pliny in his *Naturalis Historia*. And all the information we have about her comes from this book. Despite that, the Greek author Clement of Alexandria also mentions her father Cratinus, a painter of whom we have no other record in history. Pliny's direct statement that she learned her skill at her father's feet (same thing that happened with the other woman artist Aristarete, who was taught to paint by her father Nearchus and Timarete whose father was Micon) is worthy of notice. Pliny mentions just one of her works, saying that she painted 'A Maiden' (which means an unmarried young girl) at Eleusis. Some people think that this portrait may have had an importance regarding the rites of the mystery cult of *Demeter* an Olympian whose scholars think may be broadly characterized as an Earth Mother or Goddess of corn (in both cases something related to Earth and Life in general). The next name after Eirene in Pliny's list of female artists is Calypso, but some people think that this is just another name for Eirene. If this is true, the three portraits that follow the name Calypso are actually Eirene's, making her the author of *An Old Man*, *The Juggler Theodorus*, and *The Dancer Alcisthenes* – five paintings in all. Furthermore, if we consider this statement to be true, this means that we are now able to give Eirene a time frame which may be dated as around 200 BC.

Eirene also appears in another work, written by the Florentine author Giovanni Boccaccio in the 14th century, called *On Famous Women*, where she is called Yrenes. What's more is that by imitating Pliny's interest in female artists, Boccaccio helped to make other writers aware of their achievements.

Another female artist which appears in both Pliny's and Boccaccio's works is Iaia.

Iaia: Ancient Greek painter, mostly of women's portraits

Of the five women whom Pliny the Elder includes in his discussion of painters in the *Naturalis Historia* he tells us more about

Iaia's work. We are told, for example, that Iaia was originally from Cyzicus (a very old Greek colony) but that she was actively involved in painting in Rome «during the youth of Marcus Varro», placing her floruit at perhaps 100 BC. That a talented Greek of this period could find patronage in Rome, by this point virtual master of the Mediterranean and eager to inherit the sophisticated high culture of its Hellenistic subjects, is not surprising. That a woman was able to do so raises many questions about the circumstances of Iaia's education and relocation which are impossible to answer. Unlike several of the other women painters on his list, Pliny does not mention Iaia's father's name or profession.

Additional interesting facts in Pliny's sketch seem to distinguish Iaia from other male and female artists, yet they too lack the connecting detail of a satisfactory biography. For example, he tells us that Iaia painted mostly portraits of women, and also that she was a lifelong virgin («*perpetua virgo*). We do not know the circumstances that caused her to choose her favorite subject matter, or indeed if this choice had any connection with her marital status in a society in which most free women were expected to marry. Some have speculated that she may have belonged to a priesthood or cult for which chastity was required, but we have no record of that.

«No one else had a quicker hand in painting», he says, and he goes on to report on the financial rewards of her talent: «her artistic skill was such that in the prices she obtained she far outdid the most celebrated portrait painters of the same period, Sopolis and Dionysius, whose pictures fill the galleries». Pliny also tells us that she painted (with the assistance of a mirror) a self-portrait, a genre not mentioned often in Classical sources.

Iaia was skilled in her use of the brush, the common implement for painting on panels of wood, linen, and marble. She also used the cestrum on ivory, in the imperfectly understood technique of encaustic, which involved applying hot wax varnish to previously applied paint. Unfortunately, nothing of her work or its influence remains. The attention Pliny gave her, however, has not gone unnoticed by subsequent historians of art. The true form of her name is still uncertain.



MUSICA

La musica indie italiana

SILVIA FERRUCCI, IV AL

L'indie è un genere musicale particolarmente diffuso in Italia a partire dal 2000, tuttavia ha ottenuto un grande successo solo a partire dal 2015, quando ha raggiunto le vette delle classifiche italiane.

Il genere indie ha guadagnato la sua iniziale notorietà grazie ad artisti come i Tre Allegri Ragazzi Morti e i Baustelle. La parola indie si riferisce a tutti quei cantanti che non sono associati alle 'major', ovvero le case discografiche importanti e note e – evento quasi raro al giorno d'oggi – non sono stati lanciati da un talent show televisivo, per questo viene intesa come musica indipendente, prodotta da etichette non legate al mercato.

Dopo il successo iniziale dei Baustelle nel 2007 fa la comparsa il progetto del cantautore Vasco Brondi, Le luci della centrale elettrica. Nello stesso anno nasce la 42 Records, etichetta indipendente che intuisce il bisogno di innovazione nel panorama musicale italiano.

Nel 2010 un ventiquattrenne romano, Niccolò Contessa, nascosto dietro lo pseudonimo I Cani, comincia a far girare dei video su YouTube che, nel giro di pochi mesi e grazie all'aiuto di altri social network, diventano presto virali. Il 2015 è invece l'anno di Calcutta, nome d'arte del cantautore di Latina Edoardo D'Erme, che con il singolo *Che cosa mi manchi a fare* diventa uno degli artisti più amati dai giovani per il suo approccio spigliato e senza filtri alla musica italiana.

Il resto è storia recente, la scena indie italiana può contare su un numero di cantautori molto apprezzati come Brunori Sas, Cosmo, Motta, Tommaso Paradiso, Coez, Ex-Otago, Giorgio Poi, Fulminacci, Carl Brave e Gazzelle che sono solo alcuni rappresentanti di questa scena italiana. Anche le donne hanno una parte considerevole: Levante, Marianne Mirage e Maria Antonietta sono infatti i volti più noti e amati dai fan.

Ciò che rende, e sta rendendo, questo genere tanto apprezzato e diverso dalla tradizione musicale italiana è lo stile di scrittura e l'utilizzo di semplici basi composte da note spesso ripetitive. Gli artisti indie puntano frequentemente su immagini quotidiane, con un linguaggio che attinge al dialetto locale e al continuo utilizzo di metafore il più delle volte nonsense.

Vale la pena spendere alcune parole anche per lo Stato Sociale, il primo gruppo che ha provato a presentare l'indie sul palco del Festival di Sanremo, sfiorando la vittoria e aprendo la porta ad artisti come Motta e gli Ex-Otago, che sono stati protagonisti di diversi eventi musicali come la kermesse del 2019, una manifestazione pubblica di notevole importanza dedicata alla musica.

Un ruolo importante hanno avuto anche i Pinguini Tattici Nucleari, ovvero la band classificata terza nell'ultima edizione del festival di Sanremo e impegnata ora nel tour nei più grandi palazzetti d'Italia.

Si può quindi affermare che l'indie, insieme al genere trap, occupa da qualche anno le classifiche delle più famose piattaforme streaming e rappresenta quindi una solida base e fonte d'ispirazione per la futura musica italiana.

SPORT

ALESSANDRO BETORI, II CL

Nel mondo troviamo atleti forti, fenomenali e in grado di segnare una generazione, ovvero quegli sportivi che, oltre a eccellere nel loro sport, hanno influenza anche fuori dal campo da gioco: un illustre esempio è il famoso campione mondiale di basket, Kobe Bryant.

Egli iniziò la sua carriera sportiva nella nostra bellissima penisola, dove visse dai 6 anni ai 13 anni. Seguì il padre, anch'egli giocatore di basket, dapprima a Rieti, poi a Reggio Calabria e a Pistoia, e infine a Reggio Emilia. In questo suo lungo soggiorno nel nostro Paese, Kobe ebbe modo di apprendere le migliori tecniche del gioco del basket.

Tornato negli USA si iscrisse alla High School dove iniziò la sua carriera cestistica e, sfruttando le conoscenze tattiche del gioco italiano, riuscì a battere il record liceale della zona di Philadelphia. A 17 anni abbandonò gli studi per dedicarsi a tempo pieno al basket e ciò gli consentì di raggiungere i primi traguardi per il successo. Da non dimenticare le due medaglie d'oro vinte alle Olimpiadi di Pechino nel 2008 e, successivamente, a Londra nel 2012.

L'aspetto straordinario di quest'uomo è di essere uscito 'vincitore' da diverse sfide, da quella sportiva in primis a quella imprenditoriale dell'high technology: ha infatti investito in start-up hi-tech e aiutato economicamente aziende come Alibaba o Epic Games (sviluppatore e produttore di *Fortnite*). Bryant rivolge la sua attenzione anche al mondo cinematografico, fondando la Granity Studios, che lo porterà a guadagnare l'Oscar con il cortometraggio 'Dear Basketball'. Per concludere il lato imprenditoriale del giocatore ricordiamo anche l'investimento, da parte di Kobe, per l'azienda BodyArmor, che produce una bevanda energetica, concorrente di Gatorade.

Purtroppo, il 26 gennaio 2020 è sopraggiunta la triste notizia del suo decesso, insieme alla figlia, a causa di un incidente d'elicottero. La sua perdita è stata molto sentita in tutto il mondo, ma soprattutto nella sua città: Los Angeles. Per 20 anni ha giocato con i L.A. Lakers diventando un pilastro per la squadra e per la città che rappresentava. La Città degli Angeli ha perso, quindi, dopo 10 mesi dalla scomparsa di Nipsey Hussle, anche Kobe. Ma la perdita è resa ancora più dolorosa perché, oltre a lui, ci ha lasciati anche la figlia Gigi, all'età di soli 14 anni. La ragazza era la copia del padre, aveva lo stesso carattere e atteggiamento nel campo di gioco, caratteristica che le aveva fatto guadagnare il soprannome di *Mambacita*, a partire da quello del padre, *Black Mamba*, che Kobe si diede dopo aver visto

il celebre film di Quentin Tarantino *Kill Bill*, in cui la protagonista aveva appunto lo stesso appellativo. Quel soprannome è anche il nome della squadra femminile dove la giovane Gigi giocava e che il padre allenava, la *Mamba Sports Academy*.

Bryant era un uomo che sapeva farsi amare e lo dimostrano i diversi tributi che sono stati fatti in suo onore da amici, atleti vari e dall'NBA stessa. Personalmente ho seguito ogni commemorazione i giorni seguenti alla prematura dipartita di *Black Mamba*. Una celebrazione che mi ha colpito è stata il tributo dei Los Angeles Lakers, nello Staples Center. Ogni giocatore è stato annunciato con il numero e il nome dell'ex campione scomparso e delle trasgressioni delle regole degli 8 e dei 24 secondi, che ricordano i numeri di Bryant. Ma la parte più toccante è stata sicuramente il discorso del numero 23 dei Lakers, LeBron James, il quale ha ricordato il suo amico non solo come giocatore, ma anche come padre e uomo con dei valori. Dopo il discorso, sono state proiettate nello stadio le interviste e le giocate migliori di Bryant, accompagnate dal violoncello di Ben Hong, e si sono esibiti diversi artisti come Usher e Boyz II Men, che hanno cantato l'inno americano. Anche lo Staples Center, per l'occasione, è stato decorato per ricordare il campione: da un lato sono state messe delle sedie con sopra le maglie col numero 8 di Bryant e dall'altra parte quelle col numero 24, i due numeri dei L.A. Lakers che ha indossato. Sui posti occupati nell'ultima partita a cui hanno assistito il 29 dicembre Kobe e Gigi sono state messe le loro rispettive maglie e un mazzo di rose per omaggiarli. La morte di Bryant ha dato una nota amara a questo inizio anno, ma di una cosa siamo certi: il suo lascito non sarà mai dimenticato. Il 4 aprile 2020 verrà annunciato l'ingresso di *Black Mamba* nella Hall of Fame in occasione della Final Four Ncaa.

Noi qui oggi ricordiamo, in questo articolo, il giocatore di basket della NBA che entrato a 18 anni ed è uscito a 38 anni dal campionato, sempre con la stessa maglia, quella dei L.A. Lakers.



REDAZIONE: K. ACQUAVIVA, D. BORDYUZHAN, G. CAPORALI, M. CICCETTI, S. FERRUCCI, A. GREGORI, E. IADECOLA, M. MUSACCHIO, A. OTTAVIANI, A. SALOMONE, E. ZERAFTIS e la prof.ssa M.R. RINALDI

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO:

Il professor F. COMPARELLI
Gli alunni: A. BETORI, I. CIURLANTE